

Cecilia Ricci

# Banchi di vita

In copertina

*illustrazione realizzata da* Giulia Moliarov

*A Donatella Cometto  
che ancora illumina*

© Copyright

Stampato in Italia / Printed in Italy

Tutti i diritti riservati

Edizioni Helicon s.a.s.

Sede legale: Via Monte Cervino, 25 - 52100 Arezzo

Sede operativa: Via Roma, 172 - 52014 Poppi (Ar)

Tel. / Fax 0575 520496

[www.edizionihelicon.it](http://www.edizionihelicon.it)

[edizionihelicon@gmail.com](mailto:edizionihelicon@gmail.com)

## **Attese**

Accelerai a poco meno di mezzo chilometro dalla scuola. Accelerai senza motivo perché non ero in ritardo, ma volevo ridurre al minimo il tempo che mi separava dall'appuntamento. I finestrini anteriori erano interamente abbassati per l'afa soffocante e così, tra la calura estiva che incollava il ciuffo alla fronte e il vento che sfrontato mi scompigliava i capelli, la pettinatura andò a farsi benedire.

Da cinque anni aspettavo quel momento. Concluso il percorso di studi in filosofia avevo intrapreso con soddisfazione la strada del dottorato di ricerca, tra critica letteraria ed estetica filosofica, al termine del quale si sarebbe aperta una prateria di pacche sulla spalla e buffetti sulle guance e, con loro, il deserto delle opportunità lavorative, per lo meno sul fronte accademico. Nessun assegno di ricerca all'orizzonte ed io non ero disposta ad aspettare un bando, un similconcorso o una borsa di studio a forma di parcheggio che avrebbero posticipato ancora l'agognata meta dell'autonomia.

Non avevo altra scelta se non adeguarmi ai tempi, interrompere il circolo vizioso dell'autocommiserazione e sposare la "flessibilità", il nuovo diktat del mondo del lavoro sbandierato nei talk shows, brandito e urlato come un mantra quasi sempre da chi ha un lavoro sicuro, dalla mandria di pachidermi che affolla l'amministrazione pubblica, ricoprendo lo stesso posto dall'era del Pleistocene. Inutile farsi

illusioni; nessun disoccupato vi consiglierà di inviare curricula dall'Australia all'Ecuador candidandovi per un range di occupazioni che va dal post-doc al lavoro stagionale come cameriere. Sarà sempre qualche piccolo borghese vicino alla pensione a incitarvi a lasciare il paese presentandovi la precarietà come la grande occasione della vostra vita.

Da cinque anni aspettavo quel momento. Prima di allora ero stata io a bussare insistentemente alle porte di qualche scuola nel tentativo di ottenere invano poche ore di docenza con la speranza di dare forma ad un desiderio che avevo dentro sin dai sedici anni. Ma ogni presentimento che sia privo di una verifica sbiadisce con il passare del tempo, vede indebolirsi la propria carica profetica, tramutandosi in una dolce e giovanile illusione. Le porte dell'insegnamento rimanevano serrate e le ragioni erano diverse ma riconducibili per lo più alla carenza quasi totale delle cattedre nelle discipline di storia e filosofia. Al momento dell'iscrizione al corso di studi in filosofia sapevo di aver sposato lo stato di emergenza professionale permanente. A questa consapevolezza contribuivano certamente le stilette di mia madre, donna dalle romagnole e granitiche certezze, che, nella speranza di un ripensamento alla fine del mio primo anno di università, dava sostanza ai miei periodici dubbi con frasi del tipo: "Ceci, tranquilla! Cerca solo di finire in tempo l'università; poi dopo verrò a trovarti sotto a un ponte".

Appassita la corona di alloro, la fine del dottorato aveva trasformato le glorie accademiche in chimere irraggiungibili e, insieme alla pista della ricerca, anche quella della docenza scolastica diventava impraticabile. Di fronte alle due strade bloccate, si apriva davanti ai miei occhi il baratro delle infinite possibilità e la necessità di reinventar-

si da capo. In breve tempo il realismo mi avrebbe spinto a sondare ogni percorso, bussare a ogni porta, dentro e fuori l'amato Belpaese e, mentre accettavo le magre chances che mi si presentavano, sarei diventata presto una giovane raddomante del lavoro.

Nel giro di pochi mesi maturavo sempre più amaramente la convinzione che Leibniz fosse un impostore: questo era il peggiore dei mondi possibili perché zeppo di opportunità per gli altri. Fino a quando arrivò quella telefonata in un torrido pomeriggio di fine luglio.

Capii da subito che l'offerta era seria - l'insegnamento di storia nell'intero triennio di un liceo scientifico e linguistico con l'aggiunta di filosofia nella quinta che avrei portato alla maturità - e dopotutto non avevo niente da perdere perché già da alcuni mesi ero immersa in un altro lavoro, grazie a cui avevo congelato il sogno della docenza. Ma in ogni caso si trattava dell'occasione che avevo desiderato da tempo. Per questo mi precipitai al colloquio con il preside qualche giorno più tardi.

Mi presentai nella condizione migliore: piena di speranza e libera dalle aspettative.

«Si accomodi pure, Ricci - mi accolse bonariamente il preside - Passo subito a darti del tu per sgombrare il campo da ogni impiccio. Mi fa molto piacere che ti sia resa subito disponibile alla proposta, ma volevo accertarmi bene che tu avessi compreso il tipo di difficoltà a cui potrai andare incontro...»

Feci un cenno meccanico di assenso quasi a mostrare una sicurezza di cui in realtà ero priva e nascondevo sotto il tavolo della presidenza le mani nervosamente intrecciate per scaricare la tensione.

«La terza e la quarta liceo sono buone classi; in entrambe sono presenti elementi molto validi che consentono di tenere un livello d'insegnamento medio-alto. Oltretutto sono rispettosi, sanno voler bene...sono convinto che farai un ottimo lavoro con loro.»

Mi distesi in un sorriso liberatorio.

«...il problema è la quinta – proseguì con crescente preoccupazione – La gestione di quella classe è sempre stata difficile sin dai primi anni, ma ora che il numero degli studenti è cresciuto oltre la trentina, svolgere serenamente la lezione è diventata un'impresa un po' per tutti».

Eccola puntuale la fregatura. Cominciai, senza accorgermene, a mordicchiarmi freneticamente il labbro inferiore.

«In realtà il vero problema non è nemmeno quello disciplinare – sospirò sconcolato – Siamo davanti ad una flotta di ragazzi che pecca di presunzione e pretende in maniera subdola di ottenere il massimo con l'inganno...insomma Ricci – s'interruppe bruscamente – non c'è da fidarsi. Proveranno a fregarti, sappilo. Te la senti?».

Serrai i denti in una morsa ermetica e rabbiosa. Un gioco da ragazzi, in fin dei conti: prendere al primo anno d'insegnamento una quinta liceo mezza scalagnata con l'imperativo di raggiungere l'obiettivo minimo di una preparazione dignitosa in storia e filosofia con vista sull'esame di stato. Per non parlare degli obiettivi desiderati come quello di affascinarli in una materia così complessa, e dai più percepita astrusa, come la filosofia. O addirittura di quelli auspicabili e spesso falliti: la nascita di un rapporto di fiducia reciproca, persino di affetto, sintomo di un bene e di una speranza che si vorrebbero testimoniare perché visti all'opera nelle numerose tempeste della propria vita.

Ma non avevo vie di uscita perché la possibilità di rifiutare l'incarico non mi sembrava ragionevole, considerati gli sforzi profusi fino a quel momento per insegnare. Sentivo l'eco ipocrita di chi, in passato, mi invitava a vedere nelle salite il fattore che rende più affascinante le sfide.

Me ne andai con il cuore in gola e nelle poche settimane che mi separavano dall'inizio dell'avventura ero consumata da un'attesa febbricitante. Ma nuove nubi si affacciavano minacciose all'orizzonte: la paura di essere inadeguata al compito, il sottile timore che in fondo, come altri lavori svolti in passato, anche questo potesse non piacermi; e infine la mole grande di studio che mi avrebbe inchiodato ad una scrivania senza lasciarmi tregua neanche nei fine settimana. Bloccata nell'empasse di mille ansie, gli ultimi giorni dell'estate sgocciolavano via impietosamente fuggendo verso l'inizio dell'avventura.

## Gli occhi di Angelo

*«Ah, Malte, noi ce ne andiamo, e mi pare che tutti siano distratti e indaffarati e non abbastanza attenti quando ce ne andiamo. Come se cadesse una stella filante, e nessuno la vedesse, nessuno avesse formulato un desiderio. Non dimenticare mai di formulare un desiderio, Malte. Mai rinunciare ai desideri. Io credo che non ci siano adempimenti, ma desideri che durano a lungo, tutta la vita, tanto che non potremmo aspettarne l'adempimento».*  
(Rainer M. Rilke, *I quaderni di Malte Laurids Brigge*)

«Scusami, ma tu hai capito in che classe cominci? Cioè, alla prima ora in quale classe sei?». Agnese mi ficcò i suoi occhi addosso infiammando le gote diafane. Non feci in tempo a balbettare qualche sillaba incerta che già mi aveva girato le spalle per assalire con le stesse domande un altro collega appena entrato in sala insegnanti.

«Da quello che ho capito sei in quarta, Agnese, mentre io sono in terza. – interruppe Matteo facendosi largo ad ampie falcate - Ma non sono sicuro ed è assurdo che a dieci minuti dall'inizio delle lezioni dell'anno scolastico ancora non si sappia in quale classe dobbiamo essere. Forse Paolo potrebbe...».

«Buongiorno a tutti! Matteo, ecco giusto te. Ti presento Donatella, la nuova docente di italiano in quinta liceo. Giacomo! Giacomo?! Mostra a Donatella il suo cassetto e dalle un registro!»

Il preside spingeva la malcapitata in avanti, esibendola come un trofeo ottenuto ai supplementari. E in effetti era così dal momento che quella era la prima volta che ciascuno di noi la vedeva.

«Cosa? In che senso la nuova docente di italiano? Preside, scusi, ma le mie ore quindi subiscono variazioni?». Il preside rassicurò Agnese a suon di spintoni, poi si voltò verso di me e fece esplodere una risata sincera alla vista dell'espressione imbalsamata dipinta sul mio viso. Fu sufficiente per farmi risvegliare dal letargico tunnel di pensieri in cui mi ero ficcata.

Mi accorsi di avere le braccia incrociate, serrate in una morsa che bloccava i miei affannosi respiri. Da diversi minuti camminavo convulsamente a destra e a sinistra in sala insegnanti con l'espressione corruciata di chi simula autorevolezza ed un pizzico di superbia intellettuale. Me la stavo facendo sotto e ripassavo mentalmente il discorsetto iniziale alla classe che avrebbe fatto impallidire il sergente Hartman di Full Metal Jacket.

«Professoressa Ricci! Come vorrei essere nascosto in classe per godermi lo spettacolo della tua prima ora di lezione!». Ancora oggi non ho capito se mi stesse prendendo per i fondelli o se fosse serio.

«Grazie, preside!» Risposi senza ascoltarmi, con la stessa meccanicità con cui avrei potuto dire "buon appetito".

«Ah, Ricci, prima che me ne scordi...tu inizierai in quinta liceo. Forza, su! O bere o affogare!».

Si dileguò prima che potessi articolare una timida protesta. Dopo pochi minuti suonò la campanella che dava inizio alle lezioni. Agnese mi si avvicinò indovinando il mio smarrimento e mi diede qualche prezioso consiglio che mi

sarebbe stato utile per il mio nuovo lavoro: entrare con sicurezza in aula, aprire il registro di classe e firmare subito nella prima casella che avrei trovato nella pagina in alto a sinistra. Nel caso non l'avessi trovata non avrei dovuto indugiare a cercarla:

«Fai finta di firmare e metti via il registro. Devi essere sicura. Non devono assolutamente sospettare che sei alla tua prima esperienza di insegnamento! Quelli là alla seconda mattonella ti hanno già fatto la lastra, ricordatelo!».

Afferrai al volo il registro di classe e quello personale brandendolo come un'ascia di guerra. Avevo già stabilito, ancor prima di entrare in una classe, quello che sarebbe stato il metodo giusto: li avrei spremuti come arance con lezioni intense e un fiume di pagine da studiare per casa. Non avrei tollerato insubordinazioni: lamentele, mancanze di rispetto e di impegno. Se non avessero retto, peggio per loro perché sarei passata alla seconda parte del "protocollo Ricci" che prevedeva interrogazioni "punitive" e voti bassi fino all'utilizzo centellinato, in casi estremi, dei provvedimenti disciplinari. Questi ultimi dovevano essere usati con cautela perché un loro largo impiego avrebbe fatto sospettare la perdita del controllo della classe. Avevo modellato il mio metodo sulla carica agonistica e proletaria di Rino Gattuso. Era il mio grande idolo fin da piccola. Era stato in grado di coniugare estrema serietà, costanza, impegno ad una forza incredibile e ad un temperamento da leader. Sarei entrata a gamba tesa sui ragazzi come "Ringhio" sulle caviglie di Ronaldo nella semifinale di Champions League a Manchester nel 2003.

Mentre salivo decisa le scale che mi avrebbero portato al primo piano e da lì direttamente in classe, il ricordo improv-

viso delle parole di una mia cara amica fecero scricchiolare il mio sistema di terrore.

Qualche giorno prima in una rapida telefonata avevo snocciolato a Marisa la serie di misure cautelari che avrei adottato al mio ingresso in classe.

«No! – mi fulminò – Non lo fare, così li allontanerai ancora di più. Piuttosto, invece, chiedi cosa piace a loro. Cosa piace della scuola, di quello che leggono, che ascoltano, che suonano...Nessuno glielo chiede più da tempo. Ascolta bene, segnati cosa ti dicono e ti servirà prima a conoscerli e poi ad amarli».

Marisa non era mai entrata in una classe ma conosceva il cuore dei ragazzi molto meglio di me. Semplicemente perché conosceva il suo. Qualcuno, molti anni prima, un prete di nome Don Giussani, glielo aveva svelato abbracciando il suo inquieto cercare. E ora lei faceva lo stesso con me. Tutta la sua vita vibrava del suo accento. Da quando l'avevo conosciuta, qualche anno prima, la vedevo arrancare in salita tra le pieghe misteriose della vita, eppure, nei miei momenti di smarrimento, non si era mai sottratta dal farmi compagnia valorizzando il mio annaspere, i vicoli ciechi delle mie ricerche e tutto ciò che nella mia vita a me sembrava solo un fiasco.

Con il ricordo vivo delle sue parole, il mio castello di teorie pretestuose cominciò a vacillare. Avrei dovuto miscelare tutte le componenti necessarie a conquistare la classe. Serietà, autorevolezza e paziente comprensione. Intuivo che l'accento giusto era quello di Marisa.

Affidai i miei scrupoli e le mie incertezze a Dio e varcai la soglia della classe.

\*\*\*

Calò di botto il silenzio. Guadagnai in una manciata di istanti la cattedra ma non mi sedetti. Tutti gli alunni al mio ingresso erano scattati in piedi come soldatini. Erano tanti, troppi. Erano trentadue. Tutti stretti in file di banchi serrate fin troppo per poter riconoscere chiaramente i volti. Sentivo i loro occhi addosso mentre loro erano una massa informe e impaurita che mi fissava studiando le mie mosse.

«Buongiorno, sono la professoressa Ricci, la nuova docente di filosofia e storia.»

«Oddio no!». Dalla prima fila, in posizione laterale, di fianco alla finestra, arrivò un sussulto di protesta. Decisi che la sciagurata sarebbe stata la mia prima vittima all'interrogazione.

Cominciai il mio discorso:

*«Allora ragazzi, prima di iniziare con la presentazione del programma e cominciare a conoscere ciascuno di voi, vorrei dirvi un paio di cose. Ci aspetta un anno particolarmente intenso, richiederà una dose di impegno e di applicazione maggiore rispetto agli altri anni: la quinta è una partita a sé. Il livello di difficoltà dei contenuti sarà più elevato soprattutto nelle materie di indirizzo come matematica e fisica. Dovrete sviluppare capacità di approfondimento su una vasta scala di argomenti. Immagino che voi temiate soprattutto filosofia. Vi dico fin da subito che non dovete sottovalutare storia perché sarà la materia che dividerà la classe. Scenderemo nel gorgo buio del Novecento avventurandoci nella fitta rete di eventi bellici, dei rapporti diplomatici e dei condizionamenti economici che ne hanno fatto il secolo più violento della*

*storia. Studieremo i passi che hanno condotto le folle a tradire il giovanile entusiasmo di vita, trasformando lentamente l'originaria e genuina spinta verso il cambiamento sociale nell'asservimento totale al potere cieco e spersonalizzante. Lo faremo scavando alle radici filosofiche del nichilismo dell'Ottocento, cogliendo i nessi tra l'irrazionalismo nietzschiano, il titanismo dei Romantici e la legittimazione del potere violento che lega Hegel a Nietzsche ...*

*Non sarà semplice, ragazzi, neanche per me che dovrò velocemente imparare a conoscere ciascuno di voi, insegnarvi un metodo e darvi il tempo per assimilarlo. Per fuggire qualsiasi tentazione è bene che io chiarisca sin da subito qualcosa di me: So che la sfida che ci aspetta è impegnativa, quindi avrò la pazienza che è necessaria. Sono giovane ma non sono nata ieri: odio le balle e le scorciatoie subdole. Voi siate sinceri fin da subito, comunicatemi le difficoltà e i limiti. Ma non provate a fregarmi, me ne accorgerei subito.*

*...Altrimenti tra qualche mese pregherete per avere il docente esterno alla maturità!*

*Sono stata chiara!?».*

Mi accorsi solo terminato di parlare della escalation di toni che avevo dato al mio discorso. Durante il tempo dell'arringa ero stata in piedi dietro la cattedra con il corpo leggermente ricurvo in avanti, il braccio sinistro teso con le nocche della mano ben piantate sul piano del tavolo mentre la mano opposta era libera di disegnare in aria misteriose traiettorie che avrebbero dovuto assicurare alle mie parole una maggiore carica persuasiva.

Era calato un silenzio di tomba. Il mio sguardo fece un rapido giro di ricognizione sui volti dei ragazzi delle prime file. Ma non li vedevo veramente. Percepivo la loro pau-

ra intensa, ad un palmo dalla mia feroce preoccupazione. Occorreva un'altra scossa, più potente di quella che aveva generato il loro disappunto, qualcosa che avesse la pallida sembianza della fiducia reciproca. Abbandonai quindi ogni sorta di prudenza e rischiai con l'incoscienza folle di chi non conosce un solo grammo delle dinamiche scolastiche.

«Ragazzi, vi chiedo solo questo: seguitemi e vi porto tutti alla maturità!»

La scossa arrivò. Però a me, non a loro. Davanti avevo sempre i soliti sguardi impauriti, altri che assecondavano con un breve cenno del capo una timida protesta.

Scorsi nella selva di teste quella bionda di un ragazzo che si stava nascondendo nell'ultima fila dietro ai corpi e alle fitte chiome dei suoi compagni. Fino a quel momento erano rimasti tutti in piedi, non osavano sedersi prima che lo facessi io. Angelo si lasciò cadere prima degli altri sulla sedia, arreso, senza accorgersi che lo stavo guardando. La gentilezza dei lineamenti del viso ancora glabro e l'innocenza del suo pallore acuivano il senso di sconfitta racchiuso nei suoi occhi. Mi sentii improvvisamente fuori luogo o almeno lo erano le mie parole. Chiesi spiegazioni a loro prima che a me stessa:

«Ragazzi, cosa c'è?» e intanto guardavo fissa lui. Evitando di incrociare i miei occhi, Angelo scosse la testa lentamente, confessando la sua personale ritirata, una rotta cominciata ancora prima di iniziare la battaglia.

Cercai chiarimenti negli altri volti e mi accorsi di trovare solo visi smarriti, ma nessuno aveva la stessa maschera triste di Angelo. Il suo sguardo spento annunciava una resa che era iniziata da tempo. Una bandiera bianca alzata, scambiata per pigrizia, indolenza e rassegnazione, tutte conseguen-

ze di un percorso spesso doloroso alla ricerca drammatica di sé. Sapevo che la ferita profonda nasce quando il proprio desiderio si dimena a vuoto raccogliendo solo risposte a buon mercato, inadeguate ad abbracciare la crosta di obiezioni che cresce nella nostra vita. È un dramma viverlo verso i trent'anni, lo è infinitamente di più quando ne hai diciotto e sei solo.

Non avevo tempo per Angelo, almeno non il quel momento. Non all'inizio di un percorso quando occorre scolpire la propria autorità demolendo con accettate precise le resistenze dei ragazzi e sostituirle con le proprie certezze. Non dopo, quando il rapporto con loro è avviato e i meccanismi di comunicazione ben oliati, perché non avvenga di perdere le redini della classe. Avrei scoperto giorno dopo giorno che non esiste un momento opportuno per guardarli davvero.

In pochi istanti si levò un crescente brusio provenire dalle file di banchi più lontane, preludio ad una sommossa generale. La più temeraria si fece avanti:

«Mi scusi prof, possiamo fare un calendario delle interrogazioni programmate? Noi siamo stati abituati così in certe materie e siccome siamo all'ultimo anno...beh...non vorrà mica sconvolgere le nostre abitudini!».

«Non ci penso nemmeno! – tuonai – le vostre abitudini? Sarà bene che vi abituiate subito a comprendere che è cambiata musica qui!». Lo sdegno divampò velocemente e il mormorio iniziale mutò pelle diventando una protesta di massa.

«Sì, certo, buonanotte! Questa chi si crede di essere...!»

Tagliai corto senza badare alla loro rivolta. Mi ricordai quello che mi aveva detto Marisa il giorno prima. Misi quindi in pratica il suo consiglio ma, ovviamente, non servì a

tenere la loro rabbia. Passai in rassegna a voce alta i nomi dei ragazzi sul registro e, al momento dell'appello, chiesi a ciascuno di loro che cosa piaceva e se fossero minimamente interessati alla storia e alla filosofia. Le risposte si assomigliavano quasi tutte. Chi nelle ore pomeridiane non impiegava il tempo a inebetirsi tra i social networks, finiva per trascorrerlo dietro ad un pallone o in altre attività sportive. Zero interesse per la lettura e una grande incapacità di raccontarsi. Mi stupì la loro rabbiosa sincerità così come la rinuncia a sforzarsi di compiacere ad ogni costo la nuova docente.

Quella prima ora di lezione volò via e fu più indolore di come l'avevo immaginata. Al suono della campanella che indicava la fine delle lezioni, un fiume chiassoso di giovanotti si riversò lungo le scale in direzione dell'uscita.

Rimasi ancora un po' in classe fissando disorientata i registri e distrutta dalla tensione accumulata. Poi presi i miei libri e sgusciai via più veloce di quanto avessero fatto i ragazzi qualche minuto prima di me.

## Scale, scalini e montagne

«Cerca di stare avanti un mese a loro!»

Era questo uno dei preziosi consigli che mio padre, professore di filosofia e storia in pensione, mi ripeteva con cadenza settimanale. Si trattava, in altre parole, di costruirsi un margine sufficiente di lezioni in storia e filosofia per il triennio, tale da poter conoscere io stessa i contenuti di un dato periodo storico e afferrare gli snodi filosofici più significativi di un certo autore. Era il modo più ragionevole per cadenzare la preparazione delle lezioni senza affogare nel mare magnum della programmazione e dormire sonni tranquilli.

«E se mi domandassero qualcosa di cui ignoro la risposta?»

Non mi sono mai curata di occultare la mia congenita preoccupazione dietro ad una scarica di domande assillanti e moleste. Detestavo improvvisare e amavo segretamente chi ne era capace.

«Macchè!! – tagliava corto mio padre divincolandosi dalla mia marcatura asfissiante – e se poi dovesse capitare rispondi loro che è bene non anticipare cose che non sarebbero in grado ora di comprendere».

Non badavo molto alla risposta che, del resto, mi appariva poco convincente. Raccoglievo meccanicamente i consigli unendoli a quelli più specifici relativi ai contenuti.

Nelle prime settimane di scuola la scorta di lezioni preparate in estate mi fu particolarmente utile, ma la prima impresa doveva ancora iniziare: rendere vagamente comprensibili Kant ed Hegel.

Per il primo non avevo mai avuto particolare simpatia. Subivo il fascino del grande sforzo kantiano di conciliare la tradizione razionalista di Cartesio, Leibniz, Wolff e quella empirista di Hume depurando entrambe dalle scorie del dogmatismo metafisico e dello scetticismo. Ma trovo meccanica e asettica la soluzione kantiana della conoscenza sintetica a priori. Che l'intero orizzonte della conoscenza oggettiva fosse limitato al campo della matematica e della fisica, perché le uniche in grado di produrre dei giudizi sintetici a priori, mi sembrava un'assurdità. Oltretutto, nella forza sistematica della *Critica della Ragion Pratica* si annidava, per me, il tarlo di una vuota meccanicità che riduceva lo studio dell'agire morale all' automatica adesione al diktat della ragione.

Nei confronti di Hegel ero perennemente combattuta. Mi affascinava la pretesa totalizzante della ragione di spiegare l'enigma del reale mediante lo sviluppo stesso della ragione nella storia. Ma dalla Ragione Dialettica alla Ragione di Stato il passo è breve e lo Stato ha le sue pretese, le sue regole ferree che non transigono negoziazioni soprattutto se esso costituisce «l'ingresso di Dio nella storia». Questa segreta attrazione per l'idealismo sarebbe scemata presto quando avrei capito, sulla mia pelle, la micidiale sentenza di Meinecke secondo cui Hegel «ha legittimato quel bastardo del Male».

Le mie convinzioni si schiantarono presto contro il muro di sbadigli e di improperi elegantemente lanciati contro la

filosofia dai miei alunni.

Quando nelle prime settimane di scuola cominciai a spiegare Kant, avevo dolorosamente deciso di ridurre all'essenziale il tempo da dedicare al suo pensiero perché temevo – ahimè con ragione – che la salita più difficile sarebbe stata lo studio della filosofia hegeliana.

Ovviamente la difficoltà dei contenuti costituiva solo una parte delle insidie che mi si presentavano davanti. Occorreva che la classe mi prendesse sul serio e questo implicava necessariamente che mi temesse. Ma molti ragazzi specialmente delle ultime file erano più intenti a ultimare i livelli di alcuni giochi demenziali al cellulare. Era facile accorgersene perché erano tra i pochi a stare completamente in silenzio con lo sguardo e la testa rivolti in basso, concentrati nella loro attività. Altri, la maggior parte rumorosa, reagivano prontamente con sfottò ad ogni mio sbilenco tentativo di coinvolgerli, trascinandoli negli impervi sentieri della filosofia. Richiamavano l'attenzione del compagno seduto qualche banco più in là con cui scambiavano furtivi sguardi d'intesa, seguiti da qualche battuta fuori luogo, spesso sconcia e, talvolta, accompagnata da gesti eloquenti del corpo che finivano per far esplodere il gruppetto dei beoti in una fragorosa risata. A quel punto, il chiassoso teatrino attirava l'attenzione dei "killers dell'I-phone" che, dalle ultime file, con il cervello a bagnomaria sui social networks, si risvegliavano e chiedevano lumi ai loro compagni in merito al tram-busto appena trascorso. A quel punto il trenino ripartiva da capo...fino a quando iniziarono le interrogazioni.

Una mattina entrai in classe con il vago sospetto che alla fine dell'ora si sarebbe scatenata una tempesta di obiezioni dentro e fuori dall'aula. Era giunto il momento delle interro-

gazioni; dopotutto mi occorreva mettere i ragazzi alla prova prima di iniziare la faticosa scalata di Hegel, sondare presto la loro preparazione sul criticismo kantiano, propedeutica agli scogli successivi. Un bello scivolone su Kant sarebbe stato utile per porre un freno alla loro inguaribile goliardia.

Mentre aprivo il registro di classe per stabilire l'identità delle vittime, nel silenzio surreale che si era miracolosamente creato, un impavido ragazzo nella prima fila si fece avanti:

«Prof, io verrei volontario se a Lei va bene.» Accettai quello che sembrava essere un guanto di sfida o, per lo meno, al resto della classe appariva l'estremo atto coraggioso di un martire.

«Grande Giulio!» preferì qualcuno dalle ultime file tirando un sospiro di sollievo per aver scampato la sciagura.

Frantumai di colpo le loro speranze annunciando che avrei interrogato quattro persone in un'ora. Così, ripristinata in un baleno la tensione, pescai dal registro i nomi restanti facendo oscillare la penna sull'elenco e bloccandola con decisione su un punto. Il destino scelse Perini.

«Chi è Perini?» chiesi rivolgendomi alla classe.

Un braccio titubante sbucò fuori dal fondo come un'ammissione di colpevolezza. Era Angelo.

Rimasi spiazzata, non avrei mai voluto interrogarlo. Non per primo, non in quel momento, sprovvista di un metro di giudizio complessivo sulla classe. Eppure, non potevo certo dare l'impressione di non essere imparziale; pertanto, maledissi la scelta della penna e, fingendo di far scegliere alla sorte, pronunciai a voce alta i nomi degli altri compagni interrogati.

«Gori e Bartolini venite anche voi!».

I quattro nomi erano usciti dal mazzo: la classe ora poteva tirare un respiro di sollievo. Ma era proprio in quei momenti, negli istanti successivi che veniva messo in scena, il più delle volte, uno spassoso teatrino di bisbigli, sfoghi rabbiosi, trattenuti a fatica che puntualmente registravo con gustoso interesse. I ragazzi escogitavano tutte le maniere per non farsi sentire ma il buon Dio mi aveva da sempre dotata di un ottimo olfatto e di un buon udito: avrei fatto a meno del primo tutte le volte che entravo nelle classi affollate del mio liceo ma il secondo era una mezza benedizione.

Una volta stabiliti i condannati a morte, si arrestò quel climax ascendente di terrore e palpitante attesa e ogni residuo di immedesimazione empatica nella sofferenza dei quattro interrogati lasciò il posto a urletti strozzati di gioia per il pericolo scampato.

Benedetta Gori era la malcapitata che aveva manifestato il suo disappunto nel primo giorno di scuola. Sentendo il suo nome, appoggiò sconsolata la mano sulla fronte, presentando il disastro. Alle sue spalle, Luca – il fidanzato con cui aveva iniziato un tira e molla sfibrante che andava avanti dalla notte dei tempi – tentò bislaccamente di incoraggiarla.

«Dai Bene! Tranquilla ti suggerisco io! Se stai ferma così, non mi vede...ecco brava, così è perfetto.»

La belva che era in lei si girò di scatto: «Tu non sai un cazzo! E io so meno di te! Sono nella merda, punto!». Tramortito dall'isteria ingrata di Benedetta, Luca si accucciò sul banco bofonchiando qualcosa.

Anita Bartolini, invece, non sembrava affatto preoccupata. Mi sorprese il suo controllo invidiabile, nato probabilmente dalla certezza di potersi affidare al proprio intuito. Nel viso ancora bambino, incorniciato dal caschetto di ca-

PELLI NERI, erano incastonati due fanali verdi che facevano balenare un pizzico di alterigia. Lo sguardo da cerbiatta assassina aveva conquistato molti dei ragazzi del liceo, caduti come birilli al primo sorrisetto rivolto loro dalla novella *femme fatale*. Eppure c'era qualcosa in lei di così sinistro da mettermi quasi in soggezione. Seduta nella parte più laterale della prima fila, con le spalle spesso appoggiate al muro, masticava di frequente una gomma, oscillando il capo in maniera impercettibile, quasi accompagnasse un moti-vetto contenuto solo nella sua testa. Era più inquietante di Mercoledì Addams. Me la immaginavo ogni tanto estrarre d'improvviso una mannaia dalla cartella e scaraventarmela addosso.

Per l'interrogazione decisi di partire dal ragazzo volontario perché non avevo idea di che cosa mi aspettasse. Dopo una rapida sbirciatina al mio quaderno dove avevo appuntato una manciata di domande, cominciai con l'interrogazione.

«Dunque, Rossetti, mi sapresti dire in quali aspetti Kant si distacca dal razionalismo cartesiano?»

«Certamente!» rispose il ragazzo senza prestare minimamente ascolto alla mia domanda.

«Beh... allora, innanzitutto occorre fare un paio di premesse. La riflessione di Kant è rivolta sostanzialmente a due interessi filosofici principali. Il primo possiamo definirlo di natura scientifico-matematica e il secondo di tipo etico-religioso...»

«Attento! – tagliai corto – Hai capito cosa ti ho chiesto? Vai dritto al cuore della questione, non mi interessa che mi illustri le condizioni di partenza del criticismo kantiano! Ti ho chiesto perché Kant non è Cartesio?»

Il ragazzo, perplesso, sgranò gli occhi. Le dita tormentavano la fronte corruciata tentando di nascondere l'imbarazzo crescente poi, dopo qualche istante, disse:

«No, aspetti, ... in che senso? Non ho capito la domanda...»

«Ti sto chiedendo, in altre parole, qual è l'errore che Kant attribuisce alla tradizione del razionalismo metafisico? Me-ta-fi-si-co – puntualizzai ulteriormente – ti dice niente questa parola?». Mi illusi di avergli fornito il migliore degli assist possibili.

Ah ok certo! Kant sostiene che la metafisica sia illusoria come il "sogno di un visionario", infatti attribuisce a Hume il merito di averlo svegliato dal "sonno dogmatico"»

«Oh su, forza! E perché parla di "dogmatismo"?»

«Eh prof! Boh! Kant utilizza quella parola, è una definizione sua!». Rossetti stava perdendo completamente la pazienza e forse anche l'uso delle dita dal momento che non smetteva di scrocchiare le nocche delle mani.

Gli ficcai le pupille addosso e rivolgendomi intenzionalmente alla classe intera dissi:

«Guardate, ragazzi, che in filosofia la domanda prima è "Perché?" Si inizia sempre chiedendo un aspetto di un autore, di una dottrina o un confronto critico ma le domande successive necessariamente ruotano intorno all'interrogativo "Perché?". Se non fornite le ragioni di ciò che sostenete, se non supportate le vostre argomentazioni in favore di un partito politico, di una dottrina, di un credo, con le adeguate motivazioni sarete sempre ricattabili. E ricattati da tutto, dal potere dominante, dalla pubblicità, dalla dittatura del pensiero unico, dalle banalità da salotto, dai rapporti non autentici. Inchiodate sempre un autore al fuoco incessante

delle vostre domande. Pretendete fino alla fine che rispondano. Solo così la filosofia potrà essere vera per voi e, quindi, vera in sé.»

Rossetti era torvo in volto. Sentivo la sua ambizione frustrata ringhiare contro di me. Ignorai la sua rabbia trattenuta a fatica e proseguii con l'interrogazione torchiandolo con altre domande. Senza dubbio aveva studiato ma i nessi logici lasciavano a desiderare e i contenuti apparivano ingoiati meccanicamente a memoria, senza un'opportuna riflessione.

Decisi di ultimare le interrogazioni degli altri ragazzi prima di stabilire il voto. Come temevo, Angelo fu un disastro totale. Accasciato sulla sedia, completamente arreso, non proferì parola vanificando ogni mio tentativo di aiutarlo con domande più semplici. Non fece tanto meglio la Gori. Tentava miseramente di aggrapparsi a qualche sbiadito ricordo delle spiegazioni che, oltretutto, non aveva capito. Le timide e sconnesse risposte finivano per sfaldarsi di fronte al disappunto dipinto sul mio viso.

Rimaneva Mercoledì Addams. Avevo in serbo per lei le domande più ostiche, quelle che nascondevano qualche trabocchetto, accuratamente appuntate su una pagina diversa del mio taccuino. La sua padronanza di linguaggio era notevole ma l'argomentazione appena sufficiente. La brevità delle risposte, sempre centrate, svelavano una stizza orgogliosa, maturata nel corso dell'interrogazione di fronte all'incalzare delle mie domande.

Predda della concitazione – che contraddistingueva le mie animate spiegazioni – avevo dimenticato che l'ora di lezione era agli sgoccioli e, al suono della campanella, stabilii i voti:

«Rossetti 6, Perini 4, Gori 5, Bartolini 6 e mezzo.»

Lo sciame di proteste si levò alto.

«Ma è impazzita?!» scattò indignato Rossetti.

«Stiamo scherzando vero?!» gli fece eco la Bartolini.

«Solo la sufficienza?! – continuò Giulio – Ma come è possibile? Mi ha tenuto più di venti minuti e non sono mai stato zitto...ma poi scusi eh! Ma c'è un abisso rispetto agli altri due che hanno fatto praticamente scena muta!»

«Ragazzi – replicai bruscamente – occorre che impariate ad argomentare meglio, non basta imparare meccanicamente le dottrine di un filosofo...ancora non ci siamo, su!»

Non servì molto a placare la loro rabbia. Gran parte della classe mostrò solidarietà verso i due ragazzi, temendo per la futura interrogazione.

In un baleno la classe abbandonò l'aula per iniziare il consueto intervallo mattutino. Mezza tramortita e con la mente tesa a ciò che era appena accaduto in classe, mi diressi verso la sala insegnanti. I pensieri e le preoccupazioni si accavallavano uno sopra l'altro. Non avevano trattenuto quasi niente delle mie lezioni? Come era possibile affrontare un esame di maturità se a mala pena sapevano mettere in croce due parole sensate?

Ma ancora non sapevo che il peggio doveva arrivare.